



Vincenzo Cuoco repubblicano: interprete di Machiavelli e teorico della rivoluzione politica per l'intera Italia

GIANFRANCO BORRELLI¹

Con Leonardo La Puma ho condiviso certamente la passione della ricerca su argomenti e figure appartenenti alla tradizione del pensiero politico meridionale; a fronte delle linee principali e privilegiate dei rispettivi progetti di ricerca, questo interesse particolare è rimasto per entrambi ben saldo. Abbiamo peraltro dedicato l'impegno di questi studi a periodi diversi dell'articolata composizione della cultura civile meridionale; il mio lavoro ha fatto riferimento a personaggi e scrittori che potremmo definire della prima modernità: da Giordano Bruno a Ottavio Sammarco, da Fabio Frezza a Giovanni Antonio Palazzo; gli autori di Leonardo La Puma erano quelli impegnati nel mezzogiorno sul fronte della nascita e dell'affermazione politica del socialismo e nell'elaborazione teorica del federalismo: in sintesi, da Carlo Pisacane a Gaetano Salvemini. Entrambi abbiamo pure rispettato il criterio metodologico di riportare l'approfondimento di questi argomenti nel quadro complessivo delle vicende e dei pensatori di quella tradizione meridionale: e ciascuno di noi riconosceva e rispettava nel lavoro dell'altro questo genere d'attenzione. Tali le motivazioni del dialogo e dello scambio scientifico intercorsi nel tempo più intenso del nostro lavoro di ricerca e dell'impegno accademico; su queste basi intervenne la sua partecipazione al colloquio organizzato a Napoli dal sottoscritto su *Machiavelli e la cultura politica del meridione d'Italia* (1997) e, per converso, il mio contributo al convegno da lui organizzato sul *Federalismo nel pensiero politico meridionale* (2001).² Nell'importante saggio preparato per l'incontro napoletano, Leonardo fermava la sua attenzione in modo originale sulla diversa incidenza che il pensiero politico di Machiavelli aveva incontrato in tre autori di grande prestigio: Filangieri, Pagano e Russo. Nel contesto di tale ricostruzione veniva pure richiamato il pensiero di Vincenzo Cuoco nel merito del dibattito sulla stesura del testo di Costituzione approntato da Mario Pagano da assegnare a fine Settecento alla neonata Repubblica napoletana. Mi sembrava una preziosa indicazione quella d'indagare sulle posizioni del *Cuoco repubblicano*, autore che pure aveva incontrato e

¹ Già professore ordinario di Storia delle dottrine politiche. Facoltà di Lettere e Filosofia, Università "Federico II" Napoli.

² Il saggio di Leonardo La Puma *La lettura di Machiavelli a Napoli tra illuminismo e giacobinismo: Filangieri, Pagano, Russo*, è contenuto in *Machiavelli e la cultura politica del meridione d'Italia, Atti del convegno 27/28 novembre 1997*, a cura di Gianfranco Borrelli, Napoli 2001.

utilizzato il pensiero di Machiavelli: accogliendo quel suggerimento, ho cercato di dialogare ancora con Leonardo e di offrire in questo modo un sentito riconoscimento alla sua vicenda umana, interrotta precocemente.

1. Nel saggio dedicato a *La lettura di Machiavelli a Napoli tra illuminismo e giacobinismo: Filangieri, Pagano, Russo*, Leonardo La Puma prende avvio dal giudizio *tranchant* di Filangieri su Machiavelli con il proposito di cogliere le motivazioni interne di questa considerazione decisamente negativa (La Puma 2001, p. 146). A differenza dell'attenzione che i contemporanei ancora dedicavano agli scritti del segretario fiorentino, Filangieri sosteneva apertamente l'impossibilità di richiamare all'attualità il genio machiavelliano poiché troppo puntato sull'attenzione alla *realtà effettuale*, considerato criterio poco utile e paralizzante a fronte delle recenti aperture indotte in tanti paesi europei dal secolo dei Lumi, dalle esperienze civili moderne e dalle dottrine del progresso scientifico e morale. Sicuramente ingiustificate erano dunque da considerare i proponimenti di quegli autori, come Giuseppe Maria Galanti e Matteo Palmieri, di dedicare approfondimenti filologici ed ulteriori sforzi critici al pensiero machiavelliano poiché *obliqua*, ambigua, era l'esaltazione che il fiorentino faceva del potere del Principe: secondo Filangieri, la politica non poteva essere ridotta all'«armamentario concettuale, psicologico e pratico da riconoscere quasi come una dote genetica al detentore di potere»; il riformismo settecentesco apriva ormai alla prospettiva di «forme di governo sempre più aperte e sensibili ai richiami del progresso e della felicità per tutti» (La Puma 2001, p. 147).

Radicalmente differente dall'impianto critico delle considerazioni di Filangieri è invece il discorso che prende corpo in tanti autori di fine Settecento, in tutta Italia e pure a Napoli, che fa di Machiavelli il *caposcuola* e il *padre della scienza politica*. Per tutti costoro il segretario fiorentino è inevitabile termine di riferimento di un progetto di riforma che assume intonazioni peraltro differenti: il lavoro di ricerca è dunque costretto a cogliere le caratteristiche particolari di queste letture del pensiero machiavelliano. Su questa strada La Puma richiama il complesso variegato delle interpretazioni che a fine Settecento vengono offerte da una schiera notevolissima di pensatori, da Ranza al Bocalosi, al Galdi; quindi, la sua argomentazione viene via via mettendo a fuoco le posizioni di Mario Pagano e di Vincenzo Russo come due polarità particolarmente significative dei percorsi teorici che arrivano con determinazione a progettare una ricaduta concreta del pensiero di Machiavelli sulle vicende politiche della propria epoca. Da un lato, Pagano appare come colui che riprende – con argomentazioni filosofiche assunte da Vico e Genovesi – gli aspetti principali del discorso machiavelliano sul governo misto per giustificare quella necessaria serie di articolazioni costituzionali necessarie per l'affermazione della *repubblica aristocratica*; in particolare, La Puma si sofferma sul quinto dei *Saggi politici*, in cui Pagano richiama la teoria machiavelliana dei conflitti come origine e fonte del vivere politico e istituzionale: a Roma sono le disunioni e le inimicizie tra plebe e Senato a scandire le dinamiche attraverso le quali le lotte provocate dai plebei si trasformano via via nel nuovo e più civile ordine assegnato alle Repubbliche per via della *iurisprudenzia*; la formazione di stati *mezzani* della popolazione consente infatti di rinforzare le parti del popolo che combattono a salvaguardia e ad

incremento della libertà politica. Per un altro versante, Vincenzo Russo si sforza di trovare nel fiorentino «il teorico della rivoluzione e interpreta lo schema teorico del *ritorno ai principi* come una vera e propria teoria della rivoluzione» (La Puma 2001, p. 153). Russo avrebbe positivamente adombrato nella figura del Silla dei *Discorsi* (III, p. 8 e p. 24) la figura di Robespierre, vale a dire del principale soggetto politico e simbolico della Rivoluzione francese: un Silla considerato non dittatore dispotico e sanguinario, piuttosto come colui che aveva tracciato, seguendo le considerazioni dello stesso Montesquieu, «la prospettiva di una purificazione filosofica e ascetica dalle vanità e dal male del mondo» (La Puma 2001, p. 154). Ecco allora delineate, secondo le argomentate considerazioni di La Puma, i due principali modelli del richiamo e della riproposizione del pensiero machiavelliano nell'epoca che precede il dibattito ottocentesco sul progetto dell'unificazione politica dell'Italia: il riformismo illuministico moderato di Pagano e il radicalismo ultragiacobino di Russo avrebbero fin da questo momento, partendo da modalità differenti della rivalutazione di Machiavelli, anticipato quei percorsi teorici e politici che in seguito segneranno gli sviluppi delle future vicende risorgimentali.

Nei *Frammenti di lettere dirette a Vincenzo Russo*, ricorda pure La Puma, Cuoco interviene ed assume una posizione critica nei confronti di Pagano e del suo progetto di Costituzione; questi non avrebbe inteso nel giusto senso la *lezione di realismo e di utilitarismo* offerta da Machiavelli: quel progetto di Costituzione sarebbe stato *troppo francese e poco napoletano*, quindi astratto e intellettualistico. Con questa ulteriore notazione, La Puma apre ad un problema di sicuro rilievo: bisogna approfondire nei dettagli quale genere di lettura Cuoco opera degli scritti di Machiavelli e cercare di intendere se la breve stagione repubblicana del 1799 a Napoli, come pensa Cuoco, sia stata un'occasione perduta a motivo dell'inconsistenza di un progetto politico che allontanava da sé una più approfondita concreta riflessione sulle politiche di trasformazione. Accogliendo quest'indicazione di Leonardo La Puma, ho provato ad offrire qualche ulteriore elemento d'analisi sul repubblicanesimo di Cuoco, che sicuramente molto attinse dal pensiero machiavelliano.

2. Il *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli del 1799* di Vincenzo Cuoco ha una precisa finalità, alla stesso tempo politica e teorica; lo scritto viene alla luce sul «Corriere milanese», in tre puntate (gennaio, febbraio e marzo 1801), nel fuoco del vivo dibattito sugli eventi rivoluzionari avvenuti nelle diverse regioni italiane a fine Settecento; si trattava di sottoporre ancora ad accurata analisi quegli eventi in modo costruttivo, al fine di porre rimedio agli errori occorsi e di contribuire quindi a riprendere e a rinforzare quel progetto di libertà che prendeva corpo pure nella penisola italiana, nel contesto dei rivolgimenti che tanti paesi europei stavano vivendo a partire dagli ultimi decenni del secolo appena trascorso. L'analisi del fallimento della *rivoluzione napoletana* viene condotta dall'autore mettendo in campo un dispositivo d'indagine articolato e fortemente critico: dapprima la ricostruzione storiografica degli avvenimenti napoletani nel contesto nazionale ed europeo; quindi, la riflessione critica sulla serie di difficoltà e di problemi che quel tentativo aveva incontrato nelle comunità meridionali; infine, l'elaborazione di una prospettiva teorica utile alla ripresa di quel progetto

politico, a Napoli e in tutta l'Italia. Da questo impegno consegue un risultato straordinario, che nella cultura civile nazionale incontra ormai la piena e dovuta considerazione: Cuoco mette capo ad una teoria della rivoluzione valida per tutte le regioni d'Italia, poiché è tra i primi a porre in chiaro la serie delle difficoltà e dei conflitti che tanti piani di differenze – nei comportamenti dei soggetti, nell'economia, negli ordinamenti giuridici e istituzionali di quelle popolazioni – venivano producendo nell'avvio della lotta per l'unificazione nazionale.

Il contributo di Cuoco costituisce uno strumento tempestivo e straordinariamente determinato, critico degli avvenimenti rivoluzionari partenopei, che innanzitutto individua nell'*astrattezza* del progetto politico l'elemento principale che ha caratterizzato le esperienze rivoluzionarie a Napoli, ma anche in tutta Italia:

«Quanto più astratte sono le idee della riforma, quanto più remote dalla fantasia e dai sensi, tanto meno sono atte a muovere un popolo»: la teoria che vuole incidere sulla realtà civile deve rimanere saldamente ancorata alla diretta percezione della vita, all'immaginazione di strumenti concreti, agli affetti normali delle relazioni umane;

«coloro che agiscono con idee *soverchiamente astratte*, come pure accadde per i rivoluzionari in Francia, cadono in un errore imperdonabile: quello di confonder le proprie idee colle leggi di natura. Tutto ciò che avean fatto o volean fare, credettero esser dovere e diritto di tutti gli uomini»: è presunzione teorica quella di costruire percorsi astrattivi generalizzanti ai quali si assegna il carattere di una necessità quasi naturale destinata comunque ad affermarsi, anche contro le volontà degli esseri umani;

«idee tanto astratte portano seco loro due inconvenienti: sono più facili ad eludersi dagli scellerati, sono più facili ad adattarsi a tutt'i capricci dei potenti»: l'intelligenza riflessiva che argomenta attraverso passaggi concreti agevola sicuramente il progresso della giustizia e mette al riparo dalle fumose espressioni utilizzate strumentalmente nel proprio interesse dai soggetti potenti e ingiusti;

«in una rivoluzione è necessità distinguere le operazioni dalle massime. Quelle sono figlie delle circostanze, le quali non sono mai simili presso due popoli; queste sono sempre più diverse di quelle, perché il numero delle idee è sempre molto maggiore di quelle delle operazioni, ed in conseguenza più facile la diversità, più difficile la rassomiglianza»: ³ le rivoluzioni devono operare nel rispetto delle differenze concrete e procedere evitando di privilegiare i luoghi comuni presenti nei facili precetti provenienti da tante parti del popolo.

La messa a fuoco di Cuoco è precisa: il fallimento della rivoluzione napoletana consiste nel carattere di *rivoluzione passiva* che è stato assunto dal progetto e dall'azione dei repubblicani, che non sono stati in grado di trasformare radicalmente il modo di relazionarsi alle popolazioni, non sono stati capaci di

³ Le citazioni dagli scritti di Cuoco provengono dalle seguenti edizioni: *Scritti vari*, a cura di N. Cortese e F. Nicolini, Bari 1924, 2 voll.; *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli del 1799*, a cura di Antonino De Francesco, Manduria-Bari-Roma 1998, che segnala le differenze delle edizioni del 1801 e del 1806 (Saggio); *Platone in Italia*. Traduzione dal greco, a cura di Antonino De Francesco e Annalisa Andreoni, Roma-Bari 2006 (Platone); *Scritti politici e giuridici*, a cura di Nunzia Di Maso, Roma-Bari 2009 (SPG); *Scritti giornalistici 1801-1815*, a cura di Domenico Conte e Maurizio Martirano, Napoli 1999 (SG). Il primo gruppo di citazioni appartiene a *Saggio*, pp. 257-260.

superare l'ostacolo della storica separatezza tra governanti e governati. Quel carattere di passività è stato certamente indotto da sfasature nell'esercizio dei poteri di governo e nella gestione non sufficientemente ragionata degli avvenimenti: il sostegno francese ha provato ad accelerare processi d'innovazione civile in regioni e per popolazioni certamente non pronte a partecipare attivamente agli eventi; peraltro, i rivoluzionari francesi e napoletani non hanno provveduto a formare i nuovi cittadini e si sono riservati in ogni occasione la facoltà di decidere con dispositivi calati dall'alto:

«Le idee della rivoluzione di Napoli avrebbero potuto esser popolari, ove si avesse voluto trarle dal fondo istesso della nazione. Tratte da una costituzione straniera, erano lontanissime dalla nostra; fondate sopra massime troppo astratte, erano lontanissime da' sensi; e, quel ch'è più, si aggiungevano ad esse come leggi, tutti gli usi, tutt'i capricci e talora tutt'i difetti di un altro popolo» (Saggio, p. 316).

Secondo Cuoco, esiste dunque uno scarto da colmare tra la situazione complessa dei conflitti in atto, che induce inevitabilmente ai fenomeni di rottura, e la capacità dei soggetti a costruire pratiche e discorsi idonei a dare sostanza ai processi di concreta trasformazione politica. La possibilità dei cambiamenti rimane vincolata alla capacità d'intervenire dall'interno delle pratiche poste in essere dai soggetti; se questo elemento risulta assente, bisogna allora provvedere a formare e a rendere solide quelle soggettivazioni che si dispongono a perseguire finalità di trasformazione. Questa teoria della rivoluzione ci dice innanzitutto che bisogna appunto prestare attenzione alla serie dei conflitti che permeano inevitabilmente e normalmente le comunità, ai linguaggi ed alle pratiche che esprimono le istanze differenti, individuali e collettive, dei poteri; quindi, laddove risultano strutturate soggetti collettivi pronti allo scontro, si tratta d'intervenire efficacemente per riconoscere i conflitti effettivamente incidenti e porvi rimedio:

- «la verità è che le rivoluzioni sono inevitabili nell'ordine politico come nell'ordine fisico: tutto ciò che è deve finire di essere; e quegli elementi istessi, che compongono lo stato attuale delle cose, son quelli che debbono distruggerlo un giorno» (SG, I, p. 688); difatti è il groviglio degli antagonismi, palesi o occulti, che conduce irrimediabilmente agli scontri cruenti e dolorosi: «I Gesuiti rimproverano ai Giansenisti il congresso di Borgo Fontana; i Giansenisti rimproverano ai Gesuiti la loro condotta nel Paraguai: i Gesuiti, i Giansenisti, i filosofi, i teologi, i re, la nobiltà, il terzo stato, tutti a buon conto tendevano, chi più, chi meno sollecitamente ad una rivoluzione; perché ciascuno tendeva a preponderare su gli altri nella segreta ma continua lotta che formava poi l'equilibrio da cui dipendeva il nostro essere sociale» (SG, I, p. 688);

- gli eventi rivoluzionari così in Francia come in Italia derivano da queste reti inestricabili di antagonismi, di conflitti che intervengono come eventi d'impossibile soluzione: «mentre tutti gli altri sovrani si erano elevati proteggendo i popoli contro i baroni, quello di Francia avea nel tempo istesso nemici ed i feudatari, ivi più potenti che altrove, ed il popolo stesso, ancora oppresso; le tante diverse costituzioni che ogni provincia avea; la guerra sorda ma continua tra i diversi ceti del regno...; quindi la massima contraddizione tra il governo e leggi, tra le leggi e le idee, tra le idee e i costumi, tra una parte della nazione ed un'altra: contraddizione che dovea produrre l'urto vicendevole di tutte

le parti, uno stato di violenza nella nazione intera, ed in seguito o il languore della distruzione, o lo scoppio della rivoluzione. Questa sarebbe stata la storia degna di Polibio» (Saggio, pp. 255-256);

- anche per Napoli bisogna risalire molto indietro per comprendere la serie genealogica degli antagonismi che periodicamente hanno dato vita a rivolte e insurrezioni che si sono sommati attraverso le diverse epoche e che precipitano periodicamente in tagli rovinosi: «quel regno è stato per cinque secoli (quanti se ne contano dall'estinzione della dinastia de' Normanni fino allo stabilimento di quella dei Borboni) l'infelice teatro d'infinite guerre civili, senza che una di esse abbia potuto giammai produrre un bene alla patria» (Saggio, pp. 320-321). A Napoli, proprio a causa della stratificazione storica delle diverse dominazioni, risulta in modo più chiaro che altrove la rappresentazione delle asimmetrie, dei conflitti e degli antagonismi che via via le popolazioni sono venute a soffrire.

3. Questa teoria degli antagonismi indivisibili tra soggettivazioni differenti che inevitabilmente portano alla distruzione del *vivere civile* richiama direttamente Machiavelli,⁴ secondo Cuoco, il pensiero del segretario fiorentino costituisce la chiave principale dell'interpretazione degli avvenimenti rivoluzionari a Napoli e, contemporaneamente, offre suggerimenti determinati per mettere capo ad una teoria della rivoluzione che possa essere riferita all'intero contesto italiano:

- intanto, la rivoluzione viene considerata da Cuoco come l'espressione diretta ed ineliminabile delle *gare tra ottimati e plebe* (SG, I, p. 123),

«vicendevoli prepotenze tra città che vogliono dominare su le altre città, e cittadini che vogliono dominare su gli altri cittadini» (Platone, LXII, 452); «la storia di queste rivoluzioni forma la storia degli imperi; ed una storia, che ne esami le cause, forma la loro storia filosofica... Una tale storia è la storia delle leggi, delli costumi, della religione, dell'arti, che sono tutti mezzi onde sussistono le società; e. paragonando queste cause coi fenomeni delle rivoluzioni, si viene a comprendere in quali casi le leggi si debbono mutare, quali sieno gli effetti della religione e degli altri oggetti simili, che, ben meditati, possono ritardare la caduta de' Stati» (Scritti vari, II, p. 244);

- attraverso la rivoluzione, gli individui e le parti civili intendono porre termine al dilagare della corruzione del corpo politico fondando una nuova costituzione civile, in modo da *ritornare ai principi* (come argomentava Machiavelli nel noto brano di *Discorsi*, III, p. 1); su questo decisivo risvolto le parole di Cuoco riecheggiano esplicitamente la scrittura di Machiavelli: «Quando gli ordini ed i costumi son corrotti, e per tale corruzione tutta la città è infelice,

⁴ Cuoco conosce in profondità gli scritti di Machiavelli; tanto viene reso possibile dalla frequentazione stretta di Giuseppe Maria Galanti, presso cui il molisano trovò dimora nei primi mesi del suo stabilimento a Napoli. Galanti dedica al segretario fiorentino un importante saggio *Elogio di Niccolò Machiavelli cittadino e segretario fiorentino con un discorso intorno alla costituzione della società e al governo pubblico* (s.l.n.d.); inoltre progetta un'edizione delle opere politiche di Machiavelli che però non vedrà mai la luce; su queste vicende vedi di Giuliano Procacci, *Machiavelli nella cultura europea dell'età moderna*, Bari 1995, pp. 337-340. Un importante lavoro di ricostruzione della straordinaria ripresa del pensiero di Machiavelli da parte dei grandi autori del Settecento napoletano – da Vico a Genovesi, da Galanti a Galiani – è stato prodotto da Nunzia di Maso, *Il repubblicanesimo di Vincenzo Cuoco. A partire da Machiavelli*, Firenze 2005.

ove è chi dica: io porrò un argine a tanta ruina, io ritornerò alle antiche idee, alle antiche virtù, e toglierò quei vizi e quei disordini che ne hanno menato a passo sì crudele?» (SG, I, p. 163);

- ancora riprendendo il fulcro dell'antropologia machiavelliana, Cuoco avvisa che non bisogna avere timore nell'introdurre innovazione rivoluzionaria, anche se può costare quella sofferenza, la *mala contentezza* che deriva agli uomini dalle *contenzioni* civili (Discorsi, I, p. 37): «Dopo le grandi vicende politiche gli animi umani soglion rimanere malcontenti, poiché il maggior numero suole confondere le novità col male, e di questi mali ciascuno crede di soffrirne la parte più grande» (SG, I, p. 319);

- non si può infatti fermare la rivoluzione che è processo inevitabile e continuamente attivo; per questo motivo nemmeno conviene deviarla o ritardarla poiché essa emergerà in forme sempre più distruttive:

«La rivoluzione prima di esser nelle nostre operazioni fu nelle menti nostre; e se oggi i suoi effetti sono nelle operazioni cessati, nelle menti in parte sussistono ancora. Prima di una rivoluzione si suole dagli uomini abusar delle idee liberali, e dopo si suol troppo temer delle medesime; l'abuso suol produrre agitazioni violente, ed il timore soverchio ci fa cadere nel languore. La troppo amara rimembranza de' mali che ha cagionati l'ultimo decennio del secolo scorso ci fa correr pericolo di privarci anche de' beni che esso ci avea dati, e di rinunciare a tutt'i suoi lumi, e di ripristinar le pratiche di due secoli fa, sol perché due secoli fa non vi fu una rivoluzione. Ma finire una rivoluzione vuol dire fermarsi; e non si ferman coloro i quali retrocedono di due secoli per preparare una nuova rivoluzione tanto più funesta quanto più sfornita si troverà la nazione di que' capitali di lumi, di arti, di umanità, di ordini e d'idee liberali che per due secoli avea accumulati. Gli uomini diventeranno più irritabili, e le vicende politiche più crudeli» (SG, I, 27-28);

- infine, il punto forse più sensibile: i conflitti devono essere riconosciuti e trattati in modo che possano essere risolti in modo produttivo per l'intera comunità, poiché le disunioni gravi e distruttive lasciate a se stesse o affrontate in modo maldestro sono destinate a moltiplicare nel tempo gli inevitabili danni; qui ancora viene ripreso Machiavelli nella riflessione sulle differenze tra la gloria di Roma e ed il destino tragico di Firenze, ed ancora nella polemica costante del segretario fiorentino contro ogni genere di *sette*; trattando sull'argomento dell'annunciato *ristabilimento dell'ordine gesuitico*, Cuoco commenta:

«L'uomo che appartiene a una di esse non solo dovrà sragionare, che pure lo sragionare in teorie astruse e lontane dall'uso della vita è più ridicolo che dannoso; ma incomincerà a preferire le pratiche della setta ai doveri dell'umanità, e ad amare la setta in preferenza alla patria. È questa l'istruzione di cui noi abbiam bisogno per esser felici? Ohimé! Nella decadenza in cui è presso di noi lo spirito pubblico per soverchia ammirazione delle cose straniere, altro non mancherebbe che riprodur sette; perché così al disprezzo di noi stessi si aggiunga l'odio; ed indi ne venga l'intera dissoluzione della troppo infelice Italia» (SG, I, p. 690).

4. Grazie all'approfondita conoscenza del pensiero machiavelliano, Cuoco ricollega il progetto della rivoluzione in Italia agli sforzi, rimasti sospesi, del laboratorio politico rinascimentale: il criterio di *praticare i conflitti* costituisce l'orizzonte di questa teoria della rivoluzione rivolta a sostenere ormai la lotta per la libertà dell'intera Italia, resa da secoli soggetta alle potenze straniere. Il

richiamo al *vivere politico repubblicano* di Machiavelli è piena adesione a quel progetto rimasto interrotto agli inizi del Cinquecento. Al suo centro è l'imperativo di alimentare la crescita di una soggettivazione particolare ordinata al vivere libero e repubblicano; i soggetti rivoluzionari hanno operato a Napoli purtroppo in modo inadeguato: la rivoluzione «senza il consenso del popolo nulla avrebbe potuto tentare, ed il popolo non si move per raziocinj, ma per bisogni» (Saggio, p. 259). Come argomentava Machiavelli (*Principe*, xix), bisogna rendere i soggetti almeno *contenti* e tenerli lontani dalle insorgenze inutili e dannose soddisfacendo i loro bisogni primari; per quanto concerne le istituzioni politiche «la loro complessità e composizione cresce in rapporto direttamente proporzionale al progressivo innalzamento della soglia di soddisfazione del desiderio del 'vivere' e 'ben vivere'» (Scritti vari, vol II, p. 54). Si deve dunque innanzitutto restituire ai soggetti la *materia dignitosa* del *vivere civile*; peraltro, per realizzare il *vivere libero* non sono sufficienti solamente gli ideali e l'immaginazione politica, piuttosto devono prendere corpo condotte propositive di cittadini che perseguono esperienze e tradizioni comportamentali di libertà; quando poi il *vivere libero* viene offuscato e compromesso dalle pratiche di corruzione, diventa inevitabile intervenire con un progetto politico ben definito che richiede di ripristinare la libertà perduta oppure di fondare un nuovo ordinamento civile. Completa è l'adesione di Cuoco al dispositivo politico di Machiavelli, che prevede per l'appunto due fasi distinte:

- per un versante, bisogna affidare la funzione di *ripigliar lo stato* ad un soggetto particolarmente capace, che utilizzi la forza con prudenza, ambizioso ma non in maniera eccessiva (*Discorsi*, III,1); questo *principe nuovo* deve poter contare sull'appoggio del popolo e non deve mai diventare tiranno (*assoluto*). All'epoca dell'insurrezione di fine Settecento, a Napoli sarebbe stata risolutiva una figura del genere e pure all'assenza di un soggetto del genere si deve il fallimento di quel tentativo:

«Parve che in Napoli niuno si fosse preparato a questo avvenimento; e quando si videro in mezzo al vortice, tutti si abbandonarono in balia delle onde. Non è molto onorevole a dirsi per lo genere umano, ma pure è vero: quasi tutte le nazioni, nelle loro crisi politiche, allora sono giunte più facilmente al loro termine, quando si è trovato tra loro un uomo profondamente ambizioso, il quale, prevedendo da lontano gli avvenimenti, vi si sia preparato, e, riunendo tutte le forze a proprio vantaggio, abbia prodotto poi il vantaggio della nazione» (Saggio, p. 318).

Per Cuoco, il personaggio che incarna questa funzione drammatica – che operò con il risultato di mantenere unito il potere del popolo durante il processo rivoluzionario in Francia – è Robespierre: questi riuscì a praticare quell'autorità «che Macchiavelli chiama pericolosissima, libera nel potere, limitata nel tempo, onde nell'uomo nasce brama di perpetuarla, né gli mancano i mezzi, ma questi non essendosi dati dalle leggi a quel fine al quale egli li indirizza, debbono per necessità divenir tirannici» (Saggio, p. 342; vedi anche pp. 339-342). In definitiva, nell'esercizio della forza, bisogna essere determinati ed utilizzare senza dubbio la strategia dell'offesa posta in essere in prima istanza da un soggetto particolarmente dotato, come suggerito dallo stesso Machiavelli (SPG, p. 301);

- oltre la concentrazione di una forza enorme che consenta di reggere l'urto fisico della prima frattura rivolta a colpire istituzioni e soggetti corrotti ed a ripristinare i principi originari del vivere civile, bisogna impegnare il popolo nella *guardia della libertà*; a tale proposito Cuoco riprende quasi alla lettera Machiavelli,

«il quale più di ogni altro politico conosceva il popolo», «il popolo è ordinariamente più saggio, e più giusto di quello che si crede»; dunque «le rivoluzioni attive sono sempre più efficaci, perché il popolo si dirige subito a ciò che più da vicino l'interessa. In una *rivoluzione passiva* conviene, che l'agente del governo indovini l'animo del popolo, e gli presenti ciò che desidera, ma che da se stesso non si procura... Il primo passo di una *rivoluzione passiva* è quello di guadagnar l'opinione del popolo; il secondo è quello d'interessare nella rivoluzione il maggior numero delle persone che sia possibile» (Saggio, pp. 525, 142,144, 146).

Il progredire del processo rivoluzionario deve poter contare sulla *pubblica opinione* della più larga parte popolare; inoltre, bisogna che

«tutti abbiano un interesse comune, allora seguirà la rivoluzione, ed andrà avanti solo per quell'oggetto, che è comune a tutti. Gli altri oggetti rimarranno forse trascurati? No; ma ciascuno adatterà il suo interesse privato al pubblico; la volontà particolare seguirà la generale: le riforme degli accessorj si faranno dal tempo insensibilmente, e tutto sarà nell'ordine» (Saggio, p. 413 e p. 333).

Le due fasi del progetto repubblicano restano distinte e non possono operare congiuntamente in modo confuso: la prima parte richiede l'intervento di un'energia politica concentrata, un *principe nuovo* capace di rappresentare l'unità del popolo, che procede attraverso l'esercizio determinato della forza per via militare; questa funzione – che resta assegnata a individui particolarmente dotati – vive una durata limitata e deve aprire con tempi discreti all'espressione diretta delle parti popolari. Tanto è accaduto in Francia dove la soggettivazione rivoluzionaria è stata ampia ed attiva fin dall'avvio degli eventi rivoluzionari; questo può essere replicato in Italia, dopo il fallimento dei tentativi che sono rimasti delimitati nell'ambito di quella figura di *rivoluzione passiva*, di una possibilità introdotta da Napoleone e dai francesi che non si è stati capaci di riconvertire grazie all'impegno di un soggetto politico particolarmente audace e capace di rendere attiva la partecipazione popolare. Ancora richiamando Machiavelli, Cuoco riprende il senso complessivo del *vivere libero* e repubblicano argomentando come in definitiva il punto di arrivo del processo rivoluzionario consista in quella capacità di dare vita al *moderantismo*, al *sistema dei moderati*, che dovrebbe contribuire a stabilizzare gli eventi d'innovazione in un punto di positivo equilibrio (Saggio, p. 342 e p. 340). In questo modo, la larga parte popolare viene ad esercitare quella capacità di autogoverno del popolo libero che si sottrae ai pericoli dell'anarchia; Cuoco mostra di avere bene inteso l'adesione di Machiavelli alla teoria aristotelica del *governo misto* (vedi in particolare i luoghi machiavelliani del *Discursus florentinarum rerum* e le *Historie florentine*,

IV, 1-4).⁵ I cittadini mezzani sono attenti a bilanciare gli interessi delle parti diverse della città, a proteggere le istituzioni di libertà dalle pressioni tiranniche e distruttive che possono provenire dai grandi o dai miseri: «Questo è il corso ordinario di tutte le rivoluzioni. Per lungo tempo il popolo si agita senza sapere ove fermarsi: corre sempre agli estremi, non sa che la felicità è nel mezzo. Guai se, come avvenne al popolo fiorentino, esso non ritrova mai questo punto» (Saggio, p. 343). Purtroppo quanto avvenne nella Firenze di Machiavelli è accaduto anche a Napoli; una serie interminabile di conflitti ha contribuito al fallimento del generoso tentativo di un così grande numero di patrioti, che hanno pagato con la vita il proprio amore per la patria:

«La nazione napoletana si potea considerare come divisa in due popoli, diversi per due secoli di tempo e per due gradi di clima. Siccome la parte colta si era formata sopra modelli stranieri, così la sua coltura era diversa da quella di cui abbisognava la nazione intera, e che potea sperarsi solamente dallo sviluppo delle nostre facoltà... Non si può mai giovare alla patria se non si ama, e non si può mai amare la patria se non si stima la nazione. Non può mai essere ibero quel popolo in cui la parte che per la superiorità della sua ragione è destinata dalla natura a governarlo, sia coll'autorità, sia cogli esempi, ha venduto la sua opinione ad una nazione straniera: tutta la nazione ha perduto allora la metà della sua indipendenza» (Saggio p. 326 e p. 328).

5. Poche notazioni finali al breve sviluppo qui proposto per meglio inquadrare figura e ruolo del *Cuoco repubblicano*, che trae la forza della lunga e importante riflessione politica sugli eventi rivoluzionari di fine secolo grazie all'interpretazione acuta e attualizzante del pensiero politico di Machiavelli.

Intanto, conviene ribadire che le considerazioni di Cuoco sono profetiche. Il fallimento della rivoluzione a Napoli ha avuto un peso enorme per l'intera penisola: così come il fallimento delle Repubbliche settentrionali è pesato sull'esito negativo della Repubblica napoletana. Per gli interessi egoistici della propria parte, la Francia non ha voluto sostenere fino in fondo i tentativi rivoluzionari nella penisola: ha disatteso quelle finalità d'unità e d'indipendenza per l'Italia; soprattutto non ha inteso che «l'Italia non dev'essere divisa ma riunita, e la riunione d'Italia dipende dalla libertà di Napoli» (Saggio, 454). Il problema della libertà d'Italia viene segnato come il cuore del progetto repubblicano, quello proprio già individuato per l'Italia da Machiavelli. Bisogna dunque formare i soggetti repubblicani capaci di vivere quell'*amor di patria* per la libertà: nel futuro è questa la verità da perseguire.

Allora, riprendendo infine ancora le acute riflessioni di Leonardo La Puma su quella tensione concettuale che vede a fine Settecento, nel contesto della cultura civile meridionale, la ripresa del pensiero machiavelliano sotto la duplice veste dell'illuminismo riformatore (Mario Pagano) e del giacobinismo rivoluzionario (Vincenzo Russo), possiamo aggiungere che in fondo la prospettiva politica di Cuoco rimane legata alle argomentazioni di questi due autori: non certamente nel senso di un'operazione intellettuale che vuole mediare tra quelle posizioni,

⁵ Per la ricostruzione del dispositivo politico machiavelliano *Principato/Repubblica* rinvio al mio lavoro *Repubblica, ragion di Stato, polizia cristiana. Genealogie I*, Napoli 2017; in particolare vedi l'intero capitolo primo.

finalizzate con argomentazioni teoriche pure divergenti a sostenere quello che rappresentava il comune sforzo di dare vita ad un governo repubblicano in Italia. Piuttosto, rileggendo in modo straordinariamente intelligente e appropriato lo straordinario dispositivo politico progettato da Machiavelli, Cuoco perviene a delineare una complessa teoria della rivoluzione per l'Italia, laddove intende che per sottrarsi alla soggezione da parte delle potenze straniere, bisogna provocare un urto risoluto, una rottura distruttiva in grado di porre fine alla corruzione dei costumi e delle istituzioni civili: oltre questa inevitabile scossa di violenza bisogna poi assegnare la guardia della libertà alle espressioni del *moderantismo*, delle soggettivazioni capaci di contribuire alla costruzione di un'autonoma società civile. Su questo versante, i repubblicani italiani potranno sperimentare nel loro paese, fino a quel punto frazionato e diviso, la grande novità del governo rappresentativo, quel modello ormai già funzionante negli Stati Uniti, in Inghilterra e in Francia, potente funzione pacificatrice dei conflitti civili e sociali. Ecco infine il messaggio ultimo di Cuoco: per concretizzare quel progetto bisogna curare la formazione dei nuovi patrioti pronti a combattere per una nuova Italia da unificare; anche se questo progetto rimane ancora solo un impegno di sparute avanguardie, l'attuazione della libertà d'Italia può affermarsi, dopo la frattura necessaria per realizzare l'indipendenza politica della penisola e l'autonomia delle sue popolazioni, solo grazie al dispositivo della costituzione repubblicana valida per tutte le sue genti.

Vale infine la pena sottolineare che il dibattito interno alla cultura civile napoletana di fine secolo e il disegno rivoluzionario di Vincenzo Cuoco costituiscono difatti contributi rilevanti da cui trassero spunto e suggerimenti tante parti politiche che operarono, nella prima metà dell'Ottocento, per la libertà e l'autonomia dell'Italia da rendere unita: dai cattolici come Gioberti e dai repubblicani come Ferrari e Pisacane quest'acuta riflessione – che innestava il progetto delle insorgenze risorgimentali sul solido tronco del dispositivo politico machiavelliano – venne ripresa ed ulteriormente elaborata. È questa la medesima considerazione che Leonardo La Puma esprime alla fine del bel saggio, sopra citato, dedicato ai grandi autori di quella straordinaria filosofia civile.

